

DONO SCERBO

H. P. CHAJES

---

La lingua ebraica  
nel cristianesimo primitivo

Prolusione letta il dì 12 Dicembre 1904  
nel R. Istituto di Studi Superiori



FIRENZE  
TIPOGRAFIA GALLETTI & CASSUTO  
Via dei Pilastri N. 51  
1905

Dono SCERBO

H. P. CHAJES

28663

La lingua ebraica  
nel cristianesimo primitivo

quise  
a  
244  
27

Prolusione letta il dì 12 Dicembre 1904  
nel R. Istituto di Studi Superiori



FIRENZE  
TIPOGRAFIA GALLETTI & CASSUTO  
Via dei Pilastri N. 51  
1905

MEINER LIEBEN SCHWÄGERIN

ANNA

ZUM 7 JANUAR 1905

## LA LINGUA EBRAICA NEL CRISTIANESIMO PRIMITIVO

---

Prolusione letta il dì 12 Dicembre 1904 nel R. Istituto di Studi Superiori.

*Signore e Signori,*

Gesù, come pure i primi suoi scolari, appartengono non solo alla stirpe giudaica, ma anche alla terra d'Israele. E vi è di più: una fonte antica, il X cap. di Matteo, fa dire al Maestro (v. 5. 6): « Non andate alla terra dei Gentili (1) e non entrate in alcuna città dei Samaritani, andate piuttosto alle pecore perdute della Casa d'Israele. » Esclusi dunque non soltanto i Pagani, non soltanto i Samaritani, considerati anche essi quasi una tribù pagana, ma anche quel grandissimo numero d'Ebrei, che abitava fuor di Palestina, nei paesi dei Gentili. La seconda generazione degli Apostoli, con a capo quell'Ebreo di provenienza greca e di educazione palestinese, S. Paolo, riconosceva l'importanza straordinaria, che doveva aver per la nuova fase del Cristianesimo, per la lotta contro il dominio del Nomos, della Legge, la società della Diaspora, mezza ellenizzata, con le sue forti tendenze di Antinomismo. Ma sotto gli occhi del Maestro, e dei primi discepoli, animati dalla sua parola, niente di simile. È esclusivamente la vita del Giudaismo patrio, che dà lo sfondo alla dottrina e alla vita di Gesù. Ma se un Ebreo della Pa-

---

(1) Il testo gr. ha: « eis hodon » = לארה; v. però il mio lavoro *Markus-Studien* p. 39, chè l'originale aveva probabilmente לארץ

lestina parla ai suoi compatrioti, necessariamente deve parlare la lingua del paese. Noi dunque dobbiamo domandarci, che lingua si parlava nella Terra Santa al tempo di Gesù. La risposta è meno semplice di quel che si potrebbe credere. Tre erano le lingue parlate allora in Palestina: l'ebraico, il greco, l'aramaico. L'ebraico è in quell'epoca ancora la lingua santa, la lingua del servizio ufficiale del Tempio, dell'insegnamento superiore, delle alte scuole. Il greco è la lingua dei colti, dei nobili, che aspirano al potere, dei ricchi commercianti che hanno relazioni con l'estero, degli spiriti forti, che vogliono metter un accordo fra l'intelletto giudaico e la filosofia greca. Da Alessandro Magno in poi, in tutti i paesi asiatici ed africani, conquistati dal suo genio e governati per secoli dalle famiglie dei suoi generali, il greco diventa la lingua della alta società, del governo e del pensiero. Poco ci cambia il dominio romano: i procuratori ed impiegati superiori, che Roma manda con i suoi eserciti, debbono esser più pratici del greco che non dell'idioma nativo. L'aramaico infine è la lingua del popolo, la lingua volgare. Quanto cammino dal tempo di Sanherib, in cui, secondo racconta il II libro dei Re (XIX. 26), per non esser intesi dal popolo si doveva parlare l'aramaico! Allora l'aramaico era la lingua della diplomazia, come oggidi il francese, ed anche l'altero Egitto gli era tributario. A mano a mano, cedendo il suo posto ad altri, al greco specialmente, dovette lasciare i palazzi di ministri e generali e si ritrasse nelle meschine casupole, abitate da quegli innumerevoli anomini, che formano il volgo. Ora, che lingua parlava Gesù, e parlavano i suoi Apostoli? Con ogni probabilità l'aramaico. Essi vengono a predicare speranza e conforto alla massa sprezzata, ai pubblicani, alle meretrici, si presentano come amici indulgenti; certo dunque, per esser intesi da loro, dovevano parlare il loro linguaggio. Forse nelle discussioni che aveva Gesù con i maestri ed i nobili sacerdoti, nelle controversie scientifiche, di cui parla Luca (II. 46), egli si esprimeva nella lingua della Bibbia, ma per regola gli era familiare l'aramaico.

E questo non è una semplice ipotesi; le poche parole semitiche, che ci conservano i Vangeli come *Logia*, detti, di

Gesù hanno una forma aramaica, anzi quella del dialetto proprio alla Galilea. Così se alla ragazza creduta morta, dice: *Talita cumi* (Marco V. 41), Fanciulla levati; così se al sordo muto (ib. VII. 34) dice: *Effata* cioè: apriti (אתפתח con l'assimilazione della *tau*); così Matt. XXVII. 46: *Eli Eli lamma sabactani* (= שבקתני). Mi si permetta di aggiungere un'altra prova, indiretta è vero, ma non meno chiara, a mio giudizio. Marco II. 5 racconta, che a Gesù furono portati varii malati, per esser benedetti e guariti da lui, fra di loro un paralitico; ed a lui dice Gesù: « Figliuolo, i tuoi peccati ti sono perdonati. » Perchè proprio al paralitico? Se vuol significare che i dolori vengono per espiare i reati, una idea caratteristica per il Giudaismo antico, יסורין ממרקין (Joma p. 86a), non ci sono forse sofferenze più dolorose di quelle del paralitico? Ma la parola aramaica per paralitico sarebbe משריא, cioè *sciolto* (come pure il greco *paralytikos*), sciolto il legame delle sue membra. Ora la stessa radice שרא sciogliere, si usa anche per peccati perdonati dal Signore; שרא ליה מריה « che il Signore gli sciolga » scilicet: « perdoni i suoi misfatti », è un'espressione familiare al Talmud; e così si spiega l'associazione d'idee che fa dire proprio al paralitico: « Perdonati sono i tuoi peccati » (v. *Markus-Studien* p. 14). Ma se Gesù faceva la maggior parte del suo insegnamento in aramaico, e se i Vangeli, come tutti sanno, ci si presentano in veste greca, non rimane forse nessun posto all'ebraico nel Cristianesimo primitivo? Sarebbe troppo azzardato il volerlo affermare. I Vangeli, come noi li abbiamo, sono essi la prima espressione letteraria del giovane Cristianesimo? Ecco il problema che ci urge risolvere prima di dare la nostra risposta. Se di Vangeli parliamo, intendiamo dire i Sinottici, cioè Matteo, Marco e Luca; si chiamano Sinottici, siccome rispecchiano una fonte comune, trattata, è vero, alle volte un po' liberamente da loro; il quarto invece, il Vangelo di Giovanni, non ci riguarda, perchè pieno di influssi estranei all'insegnamento di Gesù. Subito al principio (I. 1 s.) parla del *Lògos*, dell'incarnazione della Parola divina, una caratteristica della filosofia alessandrina. Se negli ultimi anni (1896 in poi) furono trovati in Egitto frammenti di *Logia*, che si danno come detti

di Gesù e che mostrano le idee della scuola gnostico-alessandrina, nessun dotto serio vorrà ascriverli al Maestro di Galilea(1). Che fra i primi Cristiani si avessero dei settarii gnostici, ospiti alle volte scomodi e poco desiderati, lo sappiamo anche dalla Apocalisse di Giovanni II. 15, ma al circolo intimo di Gesù certamente non appartenevano. Vogliamo poi notare che se i Sinottici attingono da una fonte comune, questo non esclude per ognuno di loro delle fonti speciali, anzi si può affermare l'esistenza di più di un documento primitivo sulla vita e passione di Gesù: lo dice chiaramente Luca I. 1: « molti abbiano impresso di ordinare la narrazione delle cose »; e così soltanto riusciamo a spiegare varie divergenze nei racconti dei singoli Vangeli. Ora, questi documenti primitivi in che lingua furono composti? Questa volta non possiamo rispondere semplicemente: È letteratura per il popolo, dunque lingua volgare! No! fra quei pubblicani, mercenari e meretrici una propaganda letteraria non si poteva fare, erano senza dubbio poveri ignoranti, miseri analfabeti. Se ai detti di Gesù e al racconto della sua vita e morte si dava una forma letteraria, questa doveva aver degli altri scopi. Si voleva cioè dare ai posteri un documento autentico, e, più ancora, un documento sacro.

Ma, come dice bene lo Schürer, (*Geschichte des jüd. Volkes im Zeitalter Jesu Christi* II<sup>3</sup>. p. 20) « malgrado il dominio quasi assoluto dell'aramaico, l'ebraico rimane pur sempre in uso come lingua sacra. In ebraico era letta la Sacra Scrittura nelle sinagoghe della Palestina. » Più di cinque secoli dopo, avendo l'Imperatore Giustiniano decretata la lettura greca della Bibbia nei templi, si ebbe una fiera resistenza da parte degli Ebrei conservatori (v. Novella 146). Soltanto fra gli Ebrei d'Egitto, poco pratici dell'Ebraico, si soleva leggere di Sabato il testo biblico in traduzione greca (V. Schürer III<sup>3</sup> p. 94-5 e note). Ora se i seguaci di Gesù nella *Terra Santa* volevano dare alla « diathéke

---

(1) V. Harnack, *Die Jüngstentdeckten Sprüche Jesus* 1897, ed i più recenti Hilgenfeld, *Zeitschrift für wissenschaftliche Theologie* 1904. p. 414 s; p. 567 s., *Revue biblique* 1904 p. 481 s.

kainé » il carattere di santità, dovevano farla recitare nelle loro sinagoghe, e per farla recitare nelle sinagoghe, dovevano scriverla in ebraico. Infatti ci racconta Giustino, *Apologia*, I. 67, d'un tempo posteriore, che accanto ai capitoli rispettivi del V. T. si solevan leggere anche parti del Nuovo. Anche nella *Thosephtà Jadaim* II. 13, dove si tratta di libri a cui spetta un carattere di santità, si dice che non sono da includere in questo numero: ספרי — הגליונים וספרי המינים; המינים, « libri eretici » si spiegano generalmente di libri cristiani; siamo verso la fine del primo sec. d. Cr., in cui molti Cristiani vivevano insieme o accanto agli altri Israeliti e facevano entrare nelle famiglie le loro idee per mezzo di libri scritti in ebraico. Se non fossero stati composti nella lingua sacra, non sarebbe stato necessario di negare a loro il carattere di santità, poichè una regola generale, *Mishnà Jadaim* IV. 5, ascrive un'indole sacra soltanto a libri scritti in lettere ebraiche, su pergamena e con inchiostro ער שיכתבנו אשורית על העור וכריי — « גליונים » che abbiamo lasciato senza traduzione, potrebbe significare: Apocalissi (1), a cui non si voleva dare un carattere di autenticità, anche se puramente ebraiche (come l'Apocalisse di Baruch; cf. in generale Schürer III<sup>3</sup> p. 187 s; secondo ricerche moderne la stessa Apocalisse di Giovanni, dal IV cap. in poi sarebbe stato uno scritto giudaico, a cui poi furono aggiunte delle parti cristiane, cf. Holtzmann, *Einleitung in das N. T.* 3, ed. p. 412). È vero, per altro, che uno dei dotti moderni (2) vorrebbe spiegare il nostro passo non tanto di libri cristiani, quanto di eresie gnostiche, ma siccome del gnosticismo si conoscono soltanto opere greche (3) e la nostra *Mishnà* chiede libri scritti in ebraico, la sua idea in questo caso non ci sembra probabile. Dunque esistevano scritti *ebraici* del Cristianesimo primitivo: ma se di loro non si conserva neppure una traccia, ciò non deve

---

(1) גלה ebr. significa: svelare, così pure il greco: apokalyptein; il Siriaco p. e. traduce apocalypsis (Giovanni): גלינא.

(2) M. Friendländer, *Vorchristlicher jüdischer Gnostizismus* 1898.

(3) Se di Acher si racconta b. Chag. 14b ספרי טועין נושרין מהיקו « libri eretici gli cadevano dalla tasca », saranno stati opuscoli greci, come ib. זמר יוני, canzoni greche.

meravigliarci. Il Cristianesimo col tempo andava perdendo il suo carattere giudaico e si conservavano soltanto i documenti composti nella lingua della cultura mondiale. Papia il padre della Chiesa, fa menzione ancora d'un Matteo ebraico (v. Holtzmann l. c. p. 376); si potrebbe trattare dell'originale ebraico, che secondo abbiamo esposto, serviva da base al nostro Vangelo. D'altra parte sappiamo che, per esempio, anche del primo libro dei Maccabei S. Gerolamo (Prologo ad Samuele) vedeva il testo ebraico, e noi ne abbiamo soltanto la traduzione greca. Gli Ebrei non gli concessero un posto fra i libri canonici e per questo si perdettero l'originale ebraico.

Questo sarebbe l'aspetto generale della questione. I Vangeli sinottici rappresentano una seconda fase della letteratura protocristiana; avevano delle fonti, compilate da diretti scolari, almeno contemporanei di Gesù, scritte con ogni probabilità in ebraico. Ora vogliamo vedere se noi possiamo trovare degli indizii, delle prove, sia pure indirette, anche nei nostri libri evangelici. Il primo indizio dovrebbe essere il colorito indubbiamente semitico che hanno le frasi del N. T., ciò che facilmente si spiegherebbe coll'ipotesi d'un'originale ebraico, tradotto dai Vangelisti. Dovunque si apra un capitolo dei Sinottici una persona pratica dell'ebraico potrebbe tradurlo *stante pede* nella lingua della Bibbia; anzi spesso il greco sembra soltanto una maschera, che copra un viso ebraico. Nel I capitolo di S. Luca le parole ebraiche vengono quasi spontaneamente sulle labbra d'ogni conoscitore del V. T. ebraico. Si veda v. 42, il saluto della Elisabetta: כְּרוּכָה אַתְּ מִנְּשִׁים וּבְרוּךְ פְּרִי בִטְנֶךָ; ib. v. 46 il famoso cantico di Maria (1):

נִפְשֵׁי תְרוּמָם אֶת אֲרָנִי  
וְרוּחִי תִגֵּל בְּאֱלֹהֵי יִשְׁעִי  
כִּי רָאָה בְּעֵינֵי אִמְתִּי  
עַל כֵּן מֵעַתָּה יֵאָשְׁרוּנִי כָל הַדְּרוֹת;

non sembra esso un passo della Bibbia ebraica?

Ma ciò sarebbe poco concludente. Pel primo potrebbe rispecchiare anche l'aramaico, un dialetto semitico lo stesso,

---

(1) Secondo Harnack (*Atti dell'Accademia Berlinese* 1900) sarebbe invece un cantico di S. Elisabetta. V. anche ZDMG v. 58 1904 p. 618 s.

e di cui si servirono alcuni autori del V. T. (Daniel, Ezra ecc.), e infatti di questa opinione sono parecchi dotti, il Wellhausen, il Nestle ed altri. E d'altra parte non dobbiamo dimenticare, che gli autori dei Vangeli erano ebrei e per conseguenza, anche scrivendo il greco, usavano delle frasi proprie al lor idioma nativo, davano cioè al greco una tinta ebraica, come lo facevano anche i traduttori del V. Testamento. Pensavano ebraicamente e per ciò anche la forma doveva aver qualcosa di estraneo al genio della lingua greca; anzi alcuni (Koenig) parlano addirittura d'un giudeo-greco, come del giudeo-spagnuolo, giudeo-tedesco ecc. Il matematico Cleomede, per deridere la dizione greca di Epicuro, dice che vi sono delle espressioni *Judaïkà*, come si usano nelle Sinagoghe (Schürer III<sup>o</sup> 95. n. 18). E così si potrebbe ammettere per i Vangeli, se non ci fosse che questa prova, anche degli originali magari greci, soltanto scritti da Ebrei nello spirito giudaico (come lo fa Dalman, *Worte Jesu* 1898). Se dunque questa idea non basta per avvalorare la nostra ipotesi, cerchiamo altre prove d'un'indole un po' più speciale e forse anche spicciola. Per un piccolo buco nel muro si riesce alle volte ad abbracciare con lo sguardo tutta una vasta pianura.

I) Prendiamo un esempio: Matt. III ha il famoso discorso tenuto da Giovanni il Battista agli Ebrei di Gerusalemme; v. 9 dice: « E non pensate di dir fra voi stessi: Noi abbiamo Abrahamo per padre: perciocchè io vi dico che Iddio può anche da queste pietre far sorgere dei figlioli per Abrahamo. » Il senso deve esser il seguente: Voi vi credete un popolo eletto, il popolo di Dio, e per questo non temete un disastro definitivo (cf. Amos III 1, IX. 7), ma Iddio non ha bisogno di voi; il Signore, che ogni cosa può, anche da pietre può fare della progenie per Abrahamo. Ora il perchè di questo paragone, di pietre cioè che si cambiano in figliuoli, lo troviamo, se pensiamo ad un testo ebraico, in cui figliuoli = *banim*, pietre = *abhanim*. L'originale dunque suonava: (1) גם מן האבנים האלה יכול ה' להקים בנים לאברהם, un gioco di parole abbastanza gustoso.

(1) Anche l'aramaico non sarebbe da escludersi: *בניא* e *אבניא*.

II) L'altro esempio vogliamo prendere dal racconto della nascita di Gesù. Si sa che due Vangeli soltanto ne parlano: Matteo e Luca. Ora ne' due testi Matt. II. 1 s, Luca II. 8 s, si riscontrano, è vero, molte divergenze, eppure deve esser esistita una fonte comune. Ecco il racconto di *Matteo* per quanto ci interessa: Magi d'oriente vengono per adorare il neonato, Re dei Giudei, e vanno a Betleëm preceduti da una stella. *Luca*: vi erano dei pastori, di notte, nella campagna; intorno a loro risplende *la gloria* del Signore; avvisati da un angelo vanno a visitare il fanciullo. Più semplice e naturale ci sembra il racconto di Luca, perchè più corrisponde al carattere del paese. Ma arbitrariamente l'autore del suindicato capitolo di Matteo non cambiava il testo. Come dei pastori si facevano magi d'Oriente? Va bene, come nota Soltau (*Die Geburtsgeschichte Jesu Christi*, Leipzig 1902), il quale crede il nostro capitolo un'opera del II sec. d. Cr. aggiunta al Vangelo di Matteo, che parzialmente gli serviva da modello la processione degli Asiatici, venuti per fare omaggio a Nerone, ma certamente doveva aver nel suo originale una parola che poteva esser tradotta, sia pur liberamente, « magi ». Ora in ebraico *ro'im* (con 'ain) significa: pastori, la stessa parola scritta e pronunciata un po' diversamente (*roim* senza l'asper): veggenti. La parola *roch* nella Bibbia significa: profeta, equivalente al *nabi*; Matteo invece, o chi era l'autore del II cap. poteva facilmente tradurlo: magi, siccome si tratta d'orientali che erano famosi per la loro astrologia (𐤓, da cui il nostro mago significa un prete medo-persiano). E così si spiega senza difficoltà il cambiamento della *doxa* (Luca) nella stella di Matteo, essendo i Magi astrologi (dei Magi v. Hauck, *Prot. Realencycl.*, s. v. Magier).

III) Luca IV. 37, parlando della guarigione d'un indemoniato a Capernaum, dice: « E il grido di esso andò per tutti i luoghi *tés perichórou* », cioè della contrada. Marco I. 28 trattando dello stesso fatto racconta: « e si divulgò subito la sua fama in tutto il paese della Galilea »; similmente Matteo IV. 24: « in tutto il paese siriano ». Mentre dunque i due ultimi parlano di provincie intere, Luca ne ha soltanto la contrada. Essendo del resto il testo identico, non si può considerare questa diver-

genza accidentale ed irrilevante. Ma la soluzione la troviamo subito, se si pensa all'ebraico: גליל, che significa e Galilea come provincia (v. p. e. גליל הגויים Jes. VIII 23) e contrada (p. Josua XIII. 2: גלילות פלשתים). Ora la parola dall'uno fu tradotta Galilea, dall'altro: contrada. Anche Luca VII. 17: « in tutta la Giudea e tutta la contrada » (*perichòro*) sarà un equivoco simile. Il testo originario suonava: בכל יהודה ובכל הגליל, cioè in tutta la Galilea (1).

IV) Marco IV. 21 « E la candela non viene per esser posta sotto il moggio o dietro il letto. » Il paragone significa: se io faccio il mio insegnamento a voi, voi non dovete tenerlo segreto, o propagarlo se mai, in conventicoli, anzi dovete gridarlo in faccia a tutto il mondo. Ora lo stesso si ha Matt. V. 15: « non si accende un lume e lo si mette sotto il moggio », ma ci manca il letto che, per dir il vero, è superfluo, siccome non aggiunge niente al paragone. La parola módios gr., corrisponde probabilmente all'ebr. *middah*, almeno nel significato postbiblico; nella Bibbia significa per regola: metro (2). La parola per letto in ebraico è *mittah*; ora quanto è facile un cambiamento di מרה e מטה, non tanto nella scrittura quanto nella pronunzia! Dobbiamo ritenere che il proverbio si conoscesse in due forme: sotto la *middah* e sotto la *mittah*. Marco ci conserva le due lezioni; Matteo una, che è forse la più giusta (3).

V) Gesù manda i suoi apostoli ad andare e predicare la sua parola nelle varie città d'Israele; Matteo X. 9 s: « non fate provvisione nè di oro nè di argento... nè di tasca per il viaggio... nè di scarpe..., nè di bastone... perciocchè l'operaio è degno del suo nutrimento. » Lo stesso ha Luca IX. 3: « nè bastone nè tasca nè pane » ecc. Marco invece VI. 8: « e comandò a loro che non prendessero nulla per lo

---

(1) V. *Markus-Studien* p. 13, Resch *Paralleltexte* II p. 381 s., *Encyclopedia Biblica* ed. Black-Cheyne II s. v. Gospels col. 1770.

(2) Non c'è da maravigliarsi che al tempo di Gesù non si parlasse più il puro ebraico classico; anzi già nei libri canonici del V. T. si trovano delle espressioni formate sotto l'influsso dell'aramaico o del greco.

(3) V. *Markus-Studien* p. 29.

viaggio se non solo un bastone, non tasca, non pane » ecc. Mentre secondo i primi due neppure un bastone potevano prendere, lo permette il testo di Marco, ciò che ci sembra più logico. Che non prendessero nè oro nè provvisione, si spiega; le città, che li ascolteranno, devono pagare il mantenimento, Ma un bastone non serve forse per il viaggio prima ancora di giungere in una città? Anche qui la difficoltà si appiana se pensiamo ad un testo ebraico. L'originale suonava; אלא מכל « se non un bastone, » come lo ha Marco; un piccolo cambiamento della prima lettera fa suonare la parola: ולא « e non » cioè come lo hanno Matteo e Luca. La parola אלא aramaica composta da אן-לא, si trova spessissimo nell'ebraico tannaitico, nell'ebraico cioè che si parlava al tempo degli Apostoli nelle scuole e in cui doveva esser scritto il proto-evangelo (1).

VI) L'ultimo esempio vogliamo togliere dall'ultima fase della passione di Gesù. A Gesù crocifisso, racconta Matt. XXVII. 34, « diedero a bere aceto mescolato con fele, ma egli avendone gustato, non volle berne ». Marco XV. 23 ha: « gli diedero a bere del vino condito con mirra, ma egli non lo prese. » Ora, se la prima differenza fra aceto (Matt.) e vino (Marco) non conta molto, avendo Matteo pensato al Ps. LXIX. 22 « e nella mia sete mi hanno dato a bere dell'aceto », come spiegare l'altra divergenza « fele » dell'uno, « mirra » dell'altro? Anche questa volta ci aiuta l'ebraico, in cui *mor* significa myrra (anzi è la stessa radice), e *mar* invece = amaro, nella forma femm. מרה addirittura: fele (cf. 'Aruch compl: s. v. מר V. p 235<sup>a</sup>) Dobbiamo ricordarci per altro che anticamente l'ebraico si scriveva senza vocali, per conseguenza le due lettere *mr* potevano esser pronunziate *mor* e *mar*. La lezione più giusta è quella conservataci da S. Marco, siccome anche il Talmud Sanhedrin p. 43a parla d'un costume a Gerusalemme, di dar ai condannati vino mescolato con olibano, כרי שהטרף רעתם « perchè perdano la conoscenza » (2). D'Annunzio nel suo dramma « La figlia di Jorio » ha un

---

(1) V. *Markus-Studien* p. 38.

(2) V. Wünsche *Neue Beiträge zur Erklärung der Evangelien* 1878 a. l.

uso simile dell'abruzzese; è la madre che porge al figliuolo condannato la « tazza del consolo ». Anche il Talmud (l. c.) dice che questo uffizio spettava alle pietose gentil donne della Città Santa.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare, ma non voglio abusare della vostra pazienza. E poi nel nostro caso tanto valgono pochi quanto molti. Se nei sei passi da noi trattati, sarete d'accordo con me, che la spiegazione più semplice e soddisfacente si abbia per mezzo della nostra idea, giungiamo lo stesso alla mèta desiderata, alla conclusione cioè, che l'originale, che serviva da fonte ai Sinottici era una composizione ebraica. Se, o Signori, ci sarà concessa la fortuna di veder sorgere dal seno della terra i documenti primitivi del Cristianesimo, da quel seno materno, che ben più antichi monumenti letterari ci ha conservati, spero che parleranno la lingua sacra della lor patria, e così giustificheranno il mio ardire, di inaugurare un corso di letteratura ebraica, con una discussione su testi, che finora, ne convengo, esistono soltanto nella mia mente.

H. P. CHAJES.